

Giuseppe Cerone ha ricevuto 113 rifiuti per le sue opere, li ha raccolti e ha pubblicato un libro

PROFUGO Si è visto sbattere la porta in faccia ben 113 volte. Per 113 volte gli editori, dai più grandi ai più piccoli, gli hanno rimandato indietro i suoi manoscritti accompagnandoli con letterine quasi tutte uguali, dal tono gentile ma fermo, in cui si leggeva un inappellabile «no». Eppure Giuseppe Cerone, ex contadino di Muro Lucano, professore di inglese in una scuola media di Agropoli in provincia di Salerno e «scrittore più inedito d'Italia», non si è arreso. Stanco, umiliato ma non sconfitto, alla fine ce l'ha fatta. Come? Con una «provocazione» paradossale: proponendo alla «casa» romana Garamond la sua «storia», ovvero quella racchiusa nelle centinaia di rifiuti che ogni mattina il postino depositava nella sua buca delle lettere. Ne è uscito appunto «Lo scrittore», libretto sagace, arguto ironico ma anche feroce testimonianza di un certo nostro costume letterario.

Dinleggi e incoraggiamenti
Perché nel volume, accanto ai cortesi e gelidi dinleggi delle redazioni culturali, appaiono in stridente contrasto le note di incoraggiamento, di stima, in certi casi anche di affetto spedite a Cerone da critici, studiosi e docenti universitari. Un coro di sì: Geno Pampaloni, Guido Ceronetti, Luigi Malerba, Enzo Siciliano, Raffaele La Capria, Claudio Magris, Tullio De Mauro, Giorgio Barberi Squarotti, Roberto Cotroneo, Giorgio Calicchio, Carlo Bo sono i firmatari di un epistolario da far invidia ad autori affermati. «Curioso, vero?» dice Cerone mentre nella soffitta della sua villetta, il sottotetto, come preferisce chiamarlo lui, tira fuori dagli schedari minute vergate da calligrafie autorevoli e le mette a confronto con quelle dattiloscritte della Mondadori, Garzanti, Rizzoli, Rusconi, Frassinelli e via dicendo - io non riuscivo a capire. Mi dicevo: se quel che scrivo piace ai critici, per quale motivo non può essere pubblicato? In seguito a questo singolare meccanismo ho dovuto farmene una ragione: oggi in Italia, in nome del Dio Mercato, anche se si stenta a riconoscerlo, si pubblicano solo autori famosi. Ho dovuto capirlo a mie spese ma non mi sono rassegnato. Per farla breve ho capito che in questo mondo esiste solo in quanto apparisci: io non apparivo, dunque non esistevo...»

Che fare di fronte a un tale muro di gomma? Anche Giobbe si sarebbe arreso. Ma non il giovane Cerone. «La prima sconfitta fu nell'86. Avevo scritto *Brevi racconti* - ricordo - e li spedii alla Mondadori. Può immaginare la trepidazione con cui accolsi la risposta. Che fu un disastro: «Abbiamo letto con simpatia... però non rientra nella nostra ottica, gentili saluti ecc. ecc.». Rimasi deluso ma non mi persi d'animo. Andai a Salerno, alla libreria Feltrinelli. Cercai cataloghi, spulciai gli indirizzi degli editori, li catalogai, dalla A alla Z e poi mi misi al lavoro».

Milioni in corrispondenza
Così, nei lunghi anni a seguire, è pervaso da una furia grafomane: tutto il tempo che gli resta dopo le ore trascorse a scuola, lo passa a stilare lettere, spende milioni e milioni per la corrispondenza. Scrive



Giuseppe Cerone insieme alla figlia

La vendetta dell'autore inedito

Vi sentite scrittori? Avete dalla vostra parte autorevoli censori ma non riuscite a pubblicare nulla? Collezionate i rifiuti ricevuti e ricavatene un libro. Così ha fatto Giuseppe Cerone autore di romanzi e saggi che per 113 volte si è sentito dire no dagli editori pur esibendo gli elogi dei critici e che è arrivato alla sospirata pubblicazione con un volume-paradosso, feroce testimonianza di un certo nostro costume letterario.

DALLA NOSTRA INVIATA
VALERIA PARBONI

a tutti e non soltanto alle case editrici: intellettuali, politici, giornalisti, editorialisti. Non «risparmiava» Cossiga, allora presidente della Repubblica: «Mi è gradito inviarle alcune pagine di un mio libro, dedicato ai deboli della storia»; s'appellava a Emanuele Macaluso, in quegli anni direttore dell'Unità: «Mi rivolgo a Lei perché Lei riconosce una grande onestà intellettuale e un grande senso di giustizia», spedisce plichi a destra e a manca, a volte adula, a volte inveisce, a volte è sincero e si diverte perfino facendo giungere il suo «grido di dolore» a Gheddafi e a Saddam Hussein, ai quali chiede, con camuffata ironia, se anche in Libia e in Irak i poveri cristi sconosciuti come lui che anelano agli allori, sono costretti a un tale straziante tour de force. E a fu-



Lo scrittore intento al lavoro

ria di sentirsi dire sempre no gli viene in mente di chiedere l'iscrizione al Guinness dei Primati. Un tonfo pure qui: gli fanno sapere infatti che il record lo detiene un americano con 63 punti in più di lui. Poi, a sorpresa, in quella valanga di risposte elusive cominciano a far capolino i primi incoraggiamenti: il più gratificante è di Carlo Bo e difatti Cerone lo conserva come una reliquia: «Ho letto con ammirazione... il più comprensivo è di Roberto Pazzi: «Mi piace la capacità del suo linguaggio di andare dritto al cuore delle cose». Luigi Compagnone s'interessa a lui con un articolo elogiativo sulle pagine del «Mattino». Ma è tutto inutile, i suoi manoscritti continuano a languire nel cassetto. «Sì, ingenuamente pensavo che entrare nel mondo

della letteratura fosse facile, oggi so che per farsi conoscere ci vuole ben altro. Mario Soldati mi consigliò: «Ho 85 anni non posso far nulla per Lei, sono sepolto dalle carte: Lei invece veda di stringere amicizie, si faccia presentare...» Capisce? Lo stesso Soldati mi spingeva ai salotti... ma io non sono fatto per questa vita, non sono pro-

prio tagliato, se proprio volevo allora mi sarei buttato in politica». Ma la politica, nel senso stretto del termine, non piace a questo quarantenne meridionale, che ha nel sangue la passione per la cultura con la c maiuscola. E il suo modo di vivere, pacato e riflessivo, lo rende estraneo a compromessi, piccoli giochi di potere o peggio mondanità. Per certi versi sembra un personaggio di Daniel Pennac dalla cui penna è uscita la «Prosvendola», grottesca parodia degli imperi editoriali intessuta intorno alle vicende di un redattore culturale assunto come capro espiatorio. Ma per molti altri aspetti ricorda l'italiano «vero», quello perduto nella notte dei tempi, figlio di una parte d'Italia dimenticata e sopraffatta dall'Ingiustizia. In una parola il Meridione.

Genitori contadini

È nato a Muro Lucano, i suoi genitori hanno fatto i contadini prima di trasferirsi a Salerno dove hanno aperto un negozietto per far studiare Giuseppe e i suoi fratelli. In quel piccolo centro, toccato dal terremoto dell'80 (duecento morti) e «graziato» dai miliardi della ricostruzione Cerone ha fatto il suo apprendistato di «intellettuale». Da ragazzino legge Hemingway («Lo sapevo che proprio questa terra gli ha ispirato «Il vecchio e il mare?»), Kerouac, Bukowski. Poi si mantiene a Londra durante le vacanze scolastiche con lavori saltuari e impara la lingua che sarà oggetto di seri studi fino alla laurea all'università di Salerno. Tra i professori ne incontra due eccellenti Sanguineti e De Mauro che diventerà in segui-

to il suo nome tutelare. Dopo il conseguimento della laurea, si sposa. La moglie, anche lei insegnante, possiede un po' di terreno ad Agropoli, decidono di mettere radici lì. La scelta non è poi così sofferta. Odia le città, la confusione metropolitana, gli piace vivere con la famiglia, accresciuta da due figlie nella casa che si è costruita da sé («Proprio così, non mi sono vergognato di rimbocarmi le maniche con gli operai») e dove coltiva un orticello. Nell'espone la sua filosofia di vita, complicato sodalizio di ostinazione ed estraniamento, fa riferimento a Buddha, cita l'insegnamento di Siddharta, ai curiosi che vanno a trovarlo nel suo studio mostra con orgoglio la sua tesi su Christopher Fry. Crede che la vita sia un atto unico, «per questo vorrei che qualcosa di me restasse», non pensa che «Dio sorregga i nostri destini», ed è imbestialito contro la società dello spettacolo che ci sommerge. E soprattutto ce l'ha con i «mostri sacri» che popolano le librerie e provoca: «Tante volte ho pensato di lanciare un appello, e non l'ho mai fatto: vorrei mandare a dire ai vari Eco, Biagi, Bocca, Bevilacqua: per cortesia, per un po', solo per un po' non parlate più, così forse noi sconosciuti avremmo qualche possibilità...»

Un libro-provocazione

Ha scritto romanzi, uno anche autobiografico *Amnesia di un professore*, un altro *Il mondo è un pallone* («Un anno di vita» precisato con gli occhi di una bambina, mia figlia?), poesie, decine di racconti, saggi. Tutto rimasto inedito, eccetto una raccolta di piccoli racconti il *Muro lucano* e *Poesia Circolare*, gli unici volumi pubblicati a sue spese.

Tempo fa fece notizia sui giornali la beffa giocata da uno sconosciuto scrittore francese alla casa Gallimard che edita Marguerite Duras: si vide infatti restituire «con tante grazie, non ci interessa», uno manoscritto della famosa autrice che l'anonimo mittente aveva mandato spacciandolo per suo. A modo di Giuseppe Cerone, invitando faticosamente alla pubblicazione de «Lo scrittore», ha fatto un'operazione simile. Servirà a qualcosa? «È così che vanno le cose», scrive il professore di Agropoli nell'ultima pagina del suo volume. Quindi lettore se leggerai queste pagine conoscerai il seguito della mia, telenovela. Ho cominciato nell'85 e forse nel '95, dopo dieci lunghi anni e duemila lettere, riuscì a pubblicare un libro senza pagare. Però per onestà devo aggiungere che non so quanta soddisfazione ne ricaverò. In fondo, forse, non ne valeva neanche la pena. Ho solo trascurato la mia famiglia e il mio piccolo lavoro quotidiano, che è quello che dà maggiore soddisfazione a questa vita senza senso. Mi ritroverò nella condizione di Dino Buzzati nel Deserto dei Tartari, il quale per tutta la giovinezza sognava di combattere e infine, quando i Tartari arrivano, egli è a letto moribondo. Spero di non essere moribondo, ma senz'altro durante l'attesa ho speso gran parte del mio entusiasmo e soprattutto, a furia di elemosinare, gran parte della mia dignità». Ma non la perseveranza.